

Cesare Musatti, il sorriso della psicoanalisi

FULVIO PAPI

COME RICORDEREMO anzi per non immaginarci possessori del tempo come ricorderanno Cesare Musatti? La selezione della memoria nella nostra tradizione culturale spicca con il passare degli anni, tende necessariamente a essere un po' rigida. Sfumano i colori che provengono dall'aura di una vita sono incomprensibili i sentieri che costituiscono le plurali entrate nel mondo e tende a prevalere la testimonianza della scrittura, soprattutto quella consegnata ai testi che meglio appartengono a una storia. Il convegno che si apre oggi, organizzato dalla Casa della cultura di Milano a cinque anni dalla morte di Musatti sembra aver tenuto conto di questo destino e apprestare così materiali plurali per un ricordo che si trametta con un eco più vasta o più estesa nel tempo.

Quello che tutti sanno è che Musatti sarà come del resto lo è già da tempo una figura centrale della psicoanalisi in Italia. Su questo terreno fioriranno domande e interrogazioni e tutto questo sarà vitale. Per esempio qualche giorno fa riflettendo sulla sua opera con la mia cara amica e collega Egle Becchi, sovragevano due temi tutt'altro che futuri. Non c'è un rapporto tra il modo che ha avuto Musatti nell'interpretare la psicologia della Gestalt e il suo modo di dare una lettura complessiva dell'opera di Freud? E qual è la ragione profonda di natura teorica per cui Musatti dopo l'interpretazione globale poiché di questo si tratta non di un repertorio del «Trattato di Psicoanalisi» non è più ritornato se non molto sporadicamente sulle nuove avventure di questo sapere contemporaneo? Questi sono solo esempi ma si sa che le domande teoriche sul lavoro di chiunque aprono il tempo perché richiedono di pensare con chiarezza e con rigore una vicenda intellettuale. In questo caso ricordare e pensare sono la stessa cosa. Ma la memoria di Musatti non può essere affidata solo al continente se puro essenziale della sua realtà. C'è da ricordare un grande intreccio di sentieri.

Chi ricorderà oltre me stesso le riunioni della «commissione cultura» (allora si diceva così) della federazione milanese del Psi, proprio sulla prima soglia degli anni Cinquanta nella sede di via Valpetrosa? In Musatti c'era un rigore molto radicale per quello che gli pareva fosse l'essenziale della questione ma poi lui percepito da noi nell'aura prestigiosa della rinata da pochissimo tempo psicologia universitaria era di un ironica ma certo benevola comprensione nei confronti di giovani che volevano tenere insieme temi e scelte che allora stridevano come se in questo modo i timori della coscienza e l'analisi delle cose potessero trovare una loro concertazione più accettabile e meno aspra. Credo ne facesse una questione di età.

Era il tempo dell'impegno dell'intellettuale e ricordo sempre negli stessi anni Musatti in certi cortili delle case popolari offrire agli ascoltatori le sue riflessioni e i suoi incitamenti elettorali con una eloquenza per la verità un poco giovagga. Ci teneva alla sua origine storica socialista e certamente nel cuore ripeteva la fedeltà al padre che fu deputato del partito. Quando in tempi molto più recenti le tracce di quella tradizione furono disperse da una vera e propria volontà di distruzione, mi disse una volta alla Casa della cultura in attesa che il direttivo si riunisse: «Io sono un socialista del partito del 1920». Beninteso tutti abbiamo dovuto essere contemporanei ma quel modo di dire anche qui nel gioco di una verità che si enuncia e si nasconde indicava un clima che fu di grande speranza soprattutto degli elettori ancora più forte delle strategie e non solo che hanno dato un corso diverso e molto sfavorevole agli eventi. Poco prima che Musatti venisse meno Francesco De Martino venne a Milano sempre alla Casa della cultura. L'incontro finì con un abbraccio affettuoso tra i due grandi vecchi quasi un'icona molto postuma della mia giovinezza e oggi risento la voce calda di De Martino: «Musatti, ci vediamo tra dieci anni». Non credo si siano più veduti. Vorrei ricordare questa storia prima che le circostanze maggiori la disperdano come un piccolo nido d'acqua in una spiaggia immensa. All'Università desidero ricordarlo soprattutto quando vi ho messo piede.

SEGUERÀ A PAGINA 2

I demografi in allarme: c'è il rischio che nel 2150 la nostra «razza» non esisterà più

Italiani in via di estinzione?

ROMEO BASSOLI

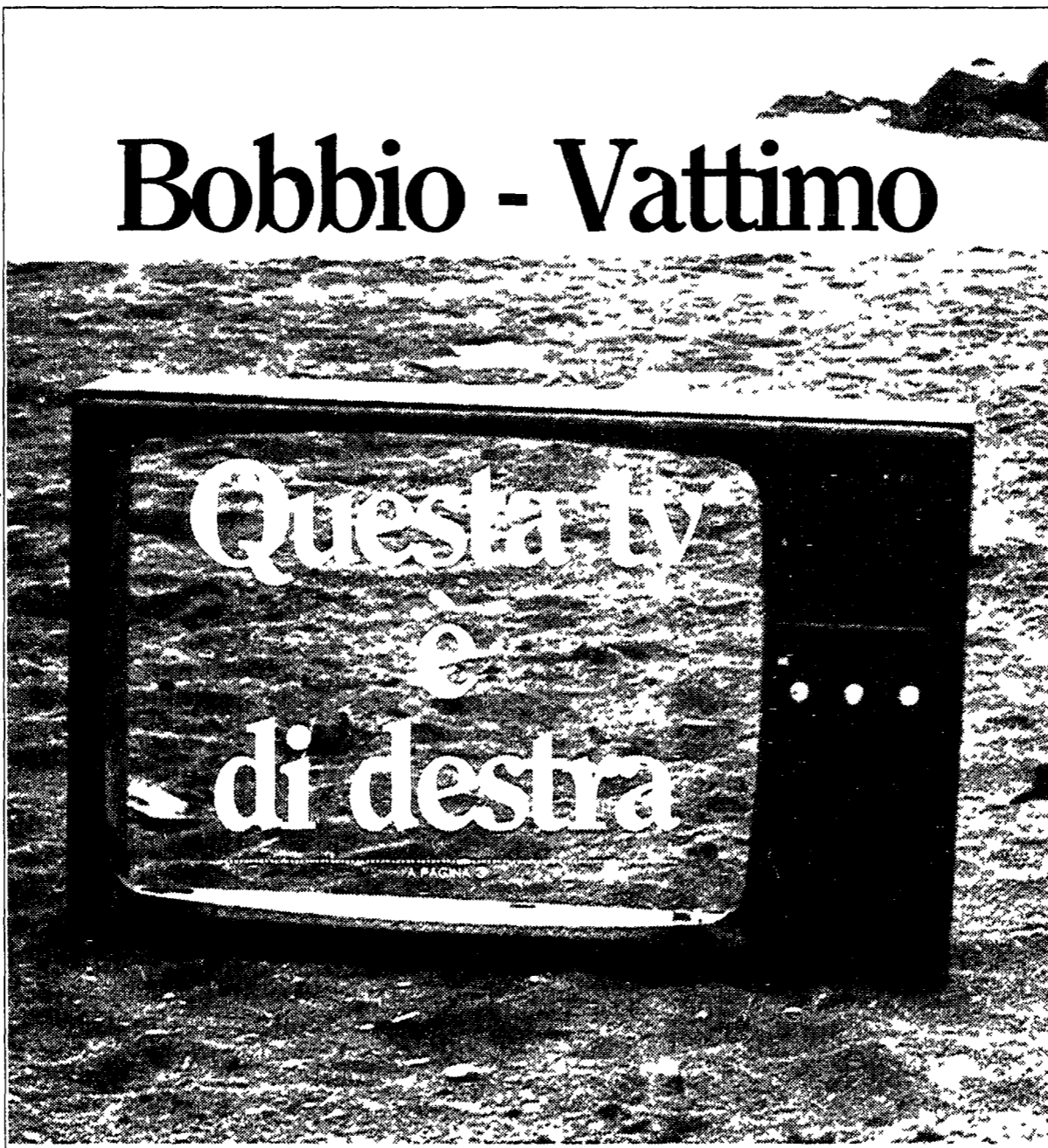
■ Italiani siamo in via di estinzione. Fra 150 anni non ci saremo più» Il demografo professor Antonio Golini, docente all'Università di Roma lancia l'allarme e naturalmente sostiene che occorre presto fare dei figli.

Lanciato l'Sos per Spagna e Italia Golini: «Con questo tasso di natalità non ci saremo più»

cata nel 2015) e avanza verso gli 8 miliardi degli inizi del prossimo secolo, c'è chi grida ancora agli italiani: «razza in via di estinzione». Il professor Golini, proiettando al 2150 i trends demografici attuali, afferma che prima ancora di quella data gli italiani non esisteranno più. Se l'implosione demografica dovesse proseguire - spiega Golini - le conseguenze sarebbero drammatiche. In Italia oggi nascono sei bambini per ogni dieci adulti. Se le cose non muteranno nei 60 anni lo spazio di due generazioni passeremo da sei bambini a 3,5 e poi meno ancora, fino ad arrivare all'estinzione.

le razze. Quando Albert Einstein si vide domandare alla frontiera americana a quale razza appartenesse rispose scrivendo «razza umana». Esiste un'unica razza per l'umanità. Ed esistono poi le etnie nazionali mutevoli nel tempo. E in questo tempo le etnie europee sono in calo demografico. Non solo gli italiani ma anche spagnoli, greci, tedeschi, portoghesi. Non gli svedesi perché vantano una fecondità del 50 per cento più alta della nostra. Dunque «saremo tutti svedesi?»

SEGUERÀ A PAGINA 4



Enrico Giuseppe Moneta

«Mai visti sole e luna»

I giorni della ferocia e dell'oblio

Con *Mai visti sole e luna* Ferdinando Camon ritorna alle sue origini di narratore. In quindici intensi capitoli, *Mai visti sole e luna* ripercorre la storia di una comunità contadina dai giorni dell'occupazione tedesca fino ad oggi. Sullo sfondo di una guerra sentita come scontro di orde primitive, il libro è la parabola amara e feroce su una «razza» che muore.

FERDINANDO CAMON A PAGINA 2

La figlia di Senna

La fotomodella chiede il riconoscimento

Edilaine de Barros Goncalves, 27 anni, ex coniglietta di *Playboy* e madre di Vitona, bambina di otto mesi che sarebbe nata da un breve flirt con Senna, ha incantato un importante avvocato di Rio de Janeiro di avviare una causa di riconoscimento della paternità. Sempre in Brasile una ragazza di 16 anni si è suicidata per «raggiungere Senna in cielo».

GIULIANO CAPECELATRO A PAGINA 9

Un naufragio del '600 nel nuovo libro di Eco

■ Si intitola «L'isola del giorno prima» il nuovo romanzo di Umberto Eco il terzo dopo «Il nome della rosa» e «Il pendolo di Foucault». Eco ne ha anticipato i contenuti in una intervista pubblicata dall'«Espresso» nel numero oggi in edicola. «Dopo due romanzi che si svolgevano in biblioteche piene di libri - dice Eco nell'intervista - nel '89 ho deciso che avrei scritto un libro senza libri. Volevo parlare della natura. Come potevo evitare di parlare di libri? Mettendo in scena un naufrago. E così sono andato nei mari del Sud a vedere i coralli, i tramonti, i pesci, le spiagge». Eco rivela che questo fu il periodo in cui si tagliò la barba per poter indossare più comodamente la maschera subacquea. Aggiunge poi che il romanzo si svolge nel 600, che accenna alla guerra dei Trent-

anni e che il naufrago ricorda gli anni passati la sua infanzia in Piemonte un suo amore infelice le sue esperienze di guerra le persone che ha conosciuto nell'ambiente parigino. Eco spiega che nelle memorie del naufrago compaiono molti personaggi storici ma non sono nominati lui li ha conosciuti come amici magari quando non erano ancora celebri. Eco ha avuto qui i più problemi di linguaggio negli altri libri. La storia spiega «si svolge in periodo barocco e i personaggi dovrebbero parlare come si parlava in quei tempi. C'è un gioco tra me che racconto e il sento parlare e loro che parlano. Mi sono proposto di non usare parole che non esistessero già all'epoca». Esempio strabico e «magoliana». Un lavoro «tremendo» dice Eco di cui forse al lettore «non importerà nulla».

A pochi giorni dal ritorno in patria del grande romanziere si scatenano gli intellettuali contrari

«Solzhenitsyn, in Russia non ti vogliamo più»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE A MOSCA

SERGIO SERGI

UNA RISSA su Solzhenitsyn. Colpi bassi come su un ring tra alcuni intellettuali alla vigilia del ritorno in patria dopo vent'anni del premio Nobel autore de *l'Arcipelago Gulag*. Lo scontro è sui giornali. Inusitato ma non sorprendente. L'intelligenza russa è abituata anche a ben altro ma la battaglia è appena iniziata e Solzhenitsyn non è ancora arrivato. Forse sbarcherà alla fine del mese forse un po' più avanti in attesa che sia ultimata la costruzione della dacia fuori città nel villaggio di Troize Lykovo dove il sindaco gli ha concesso un discreto appezzamento. È intanto una montagna di insulti. Il via è stato dato l'altro giorno dalla *Nezavisimaja Gazeta* che nella pagina di costume ha dato il suo benvenuto anticipato all'uomo dalla barba hollywoodiana. Con la coscienza tirata a lucido ma che ormai è da considerare alle stregua

delle teste post-sovietiche del Primo Maggio ritenute «obsolete». Parole dure come «macigni» e «scaglie» con una facilità estrema da Gligorij Amelin di cui non si conoscono esattamente né meriti né opere. Ma sufficienti da scatenare un putiferio sul gran ritorno. Si è chiesto proprio Amelin: «A chi serve il rientro di Solzhenitsyn? Di questo uomo che verrà accolto come un «emidio» e che invece non capisce «nulla né in Russia né in Occidente?»

Lo stesso Solzhenitsyn dopo aver preso la decisione di accogliere l'invito a riprendere il suo posto in Russia mise «come dire?» le mani avanti. Nello scorso febbraio sul *New Yorker* e sul *Trad* ha anticipato. Molti mi attendono con ostilità. E ha stilato anche una «lista di elenco dei prossimi nemici. 1) i nostalgici del comunismo che lo vedono co-

me il «principale demolitore» del sistema e alcuni fanatici che ne chiedono la testa. 2) la mafia che ha capito che lo scrittore non si piegherà tanto facilmente non essendo mai compromesso con il Kgb. 3) quelli che vogliono far credere che scenderà a patti con il potere. Niente di tutto questo. Solzhenitsyn ha promesso di non essere «iscabibile» e arrivata ben conosciuta che la sua vita non sarà semplice. Gli Amelin «stanno numerosi». Tutti quelli che gli diranno che non essendo capace di essere un grande scrittore ha cominciato a far finta di esserlo.

che ospita cose del genere?». E poi a chi giova un attacco così grossolano nei confronti del Nobel? La risposta è presto data: giova a quanti hanno paura del ritorno dello scrittore dal Vermont e che vorrebbero rimanere nel suo esilio.

È appunto quel che apertamente ha pensato e messo nero su bianco Gligorij Amelin. Chi è tutto sommato Solzhenitsyn? Nient'altro che un enunco della sua gloriola che «dava coriale» contro una querchia come dal libro del Nobel in cui si racconta l'estromissione dall'Unione degli scrittori sovietici guidati da Gheorghij Markov. Poi le ultime stoccate: questo Solzhenitsyn? Uno «conosciuto da tutti ma che nessuno legge» un «attaccapanni» su cui sia appeso di tutto dalla vanagloria alle profezie e «quant'altro rovo dalle tarme». Dunque è il momento di dargli la naltalina e mandarlo a riposo.